

I racconti di un «pulp» italiano

Un po' di cannibali e molta calma piatta Le anestesie di Matteo Galiazzo

Dopo l'esordio nell'ormai famosa antologia *Gioventù cannibale* curata da Daniele Brolli, Matteo Galiazzo ritorna (sempre per Einaudi) con un libro tutto suo di racconti eterogenei, molto dissimili l'uno dall'altro per registro narrativo e contenuto, che danno l'impressione di essere degli esercizi di stile, delle prove di scrittura, inclini come paiono allo sperimentalismo un po' fine a se stesso ed alla ricerca esasperata dell'invenzione linguistica.

Sembrano testi da laboratorio letterario (dove la variazione stilistica e lessicale rappresentano il comune denominatore), caratterizzati da una scaltrezza disomogeneità, che si traduce ora in un periodare barocco e ridondante, ora in scrittura scarna ed essenziale; passando dalla gerga più greve ai preziosismi iperletterari, dal fluire descrittivo al ritmo franto di una prosa sincope, psichedelica, scissa in schegge narrative impazzite, sempre tese alla rottura dell'ordine discorsivo tradizionale e alla forzatura di ogni limite rispetto agli schemi e alla coerenza della narrazione. Un po' per il gusto di stupire, un po' per non venir meno a un'estrosità liberatoria, che non conosce vincoli tematici e men che meno formali.

Ma è in *Scheda nuda* che il mondo alienato di Galiazzo rivela il suo aspetto più inquietante, mostrandoci un equipaggio alla deriva della vita su un'allegorica nave in bonaccia, che aspira a navigare al rovescio, mediante una vela sottomarina. È ancora una volta il gioco del capovolgimento, un forzare, ribaltando, le prospettive usuali per consegnare al lettore una visuale allucinata e stravolta delle cose. È, qui e altrove, un prendere le distanze dalla logica discorsiva tradizionale per una narrazione anarchica che si prende gioco di ogni coerenza.

Non so se l'ultimo racconto sia tale in ordine di tempo. Lo spero perché mi sembra il migliore, in quanto meno incline a spettacolarismi o sperimentalismi, e più a narrare una storia scanzonata, la quale è anche una semiseria riflessione filosofica tutta postmoderna sulla parola (e implicitamente sulla scrittura) come strumento poetico e metaforico per dire appena un sogno o una storia d'amore, come quella radiosa e fresca che solo l'ultima pagina del libro ci ha regalato.

Francesco Roat

senso di storie sin troppo costruite e manieristiche, che tradiscono il progetto di fabbricare un meccanismo a orologeria di parole esplosive, con un micidiale effetto di straniamento sui buoni sentimenti del lettore.

Ancora, pervade i racconti l'idea di un po' pulp della vita come gioco gratuito. In queste storie ai confini della realtà, tutto è all'insegna dell'artificio: ogni dramma, ogni efferatezza, paiono uno spettacolo, la sceneggiatura di un film, dove le parole mimano le emozioni e sembra di aver costantemente a che fare con sentimenti recitati in un'efasi glaciale. Vedi il racconto *Così che io non so*, in cui si ribadisce il senso di indifferenza che pervade i personaggi di Galiazzo e pare denunciarne l'incolpevole amoralità; in quanto tutti gli assassini che raggelano queste pagine paiono paradossalmente innocenti, abitando una dimensione in cui non è dato trovare coordinate etiche che indichino una condotta da seguire, tranne quella di un solipsismo apatico e rassegnato. «Il massimo che si può ottenere è essere indifferenti», sostiene infatti il protagonista del racconto, sottolineando in modo esemplare il vuoto interiore che egli cerca di esorcizzare attraverso un sadico erotismo.

Ma è in *Scheda nuda* che il mondo alienato di Galiazzo rivela il suo aspetto più inquietante, mostrandoci un equipaggio alla deriva della vita su un'allegorica nave in bonaccia, che aspira a navigare al rovescio, mediante una vela sottomarina. È ancora una volta il gioco del capovolgimento, un forzare, ribaltando, le prospettive usuali per consegnare al lettore una visuale allucinata e stravolta delle cose. È, qui e altrove, un prendere le distanze dalla logica discorsiva tradizionale per una narrazione anarchica che si prende gioco di ogni coerenza.

Non so se l'ultimo racconto sia tale in ordine di tempo. Lo spero perché mi sembra il migliore, in quanto meno incline a spettacolarismi o sperimentalismi, e più a narrare una storia scanzonata, la quale è anche una semiseria riflessione filosofica tutta postmoderna sulla parola (e implicitamente sulla scrittura) come strumento poetico e metaforico per dire appena un sogno o una storia d'amore, come quella radiosa e fresca che solo l'ultima pagina del libro ci ha regalato.

Francesco Roat

L'intervista

Vive in Francia, si batte per la libertà del suo paese: parla Malika Mokeddem

Le donne, l'ironia, il deserto Così Algeri sconfiggerà gli integralisti

Il suo nuovo romanzo, «Storie di sogni e di assassini», è il primo in cui si occupa direttamente delle tragedie che insanguinano l'Algeria. «Mi sono liberata di cose che mi opprimevano. E ora vorrei raccontare l'umorismo del mio popolo».

PARIGI. La scrittrice algerina Malika Mokeddem vive in Francia da una ventina d'anni: da quando, cioè, ha abbandonato l'Algeria dove si sentiva «soffocare», dove «non c'era posto per una donna desiderosa di indipendenza e di libertà». Nonostante l'esilio, è rimasta strettamente legata al suo paese, di cui oggi segue con apprensione e sgomento la folle deriva nella guerra e nell'odio. Proprio a questa drammatica situazione la scrittrice ha dedicato il suo romanzo *Storie di sogni e di assassini*, recentemente pubblicato in Italia da Giunti. Si tratta, probabilmente, del primo romanzo tradotto in italiano che affronti direttamente la realtà bruciante dell'Algeria di questi ultimi anni: un paese sconvolto dalla barbara violenza del terrorismo integralista, a cui risponde la violenza altrettanto cieca dell'esercito. Mokeddem ne parla attraverso le vicende di una giovane ragazza in cerca di libertà, di cui racconta le angosce in un paese dominato dal sospetto e dall'intolleranza; un paese dove, specie per le donne, è difficile sfuggire al clima di minaccia permanente. È anche per sottrarsi a questa dura condizione che la protagonista sceglie l'esilio in Francia: dove però scoprirà che neanche dall'altra parte del Mediterraneo è facile sbarazzarsi dei fantasmi...

Il romanzo è stato scritto un paio d'anni fa, quando la situazione in Algeria era particolarmente tragica. Oggi, dice la scrittrice, nonostante gli attentati continuino la situazione globale sembra essere leggermente migliorata, sebbene non sia possibile farsi grandi illusioni.

Malika Mokeddem, com'è nato questo libro?

«È il mio quarto romanzo. Già nei precedenti mi ero confrontata con la storia del mio paese, innanzitutto con le vicende legate alla colonizzazione francese, ma anche con la storia della mia famiglia, le cui origini sono nel deserto. Tuttavia, negli ultimi due romanzi, e soprattutto in questo, qualcosa è cambiato. Le cose, in Algeria, peggioravano e io non potevo restare indifferente di fronte alla tragedia del mio paese. Raccontare questa realtà cupa e violenta, denunciare i soprusi e il terrorismo, è stata per me una reazione spontanea. Anche se vivo in Francia da molti anni, sono sempre algerina e mi sento partecipe di tutto quello che accade laggiù. È come se la storia recente dell'Algeria fosse venuta a cercarmi. Più che la narrazione, è stata la donna a reagire, a voler denunciare la guerra, gli assassini, la violenza, l'esilio».

È stato difficile raccontare avvenimenti così vicini, così attuali?

«No. Questo romanzo è nato dall'urgenza. Ho scritto quasi di getto, come si grida. E qualcosa che viene dal profondo delle mie viscere, an-



8 maggio 1994: donne algerine manifestano contro gli integralisti islamici

Hocine Zaouar/Ansa

che se poi, naturalmente, c'è stato un lavoro di riscrittura per cercare di prendere un po' di distanza dalla materia. In ogni caso, mi sono liberata da un peso. Dovevo dire, queste cose, non potevo tacere. Naturalmente, così facendo mi sono esposta. Ho ricevuto minacce persino in Francia».

Ha l'impressione di essere stata ascoltata? E, soprattutto, capita?

«È difficile dirlo. Non so se i libri abbiano il potere di cambiare la realtà, o di modificare le mentalità. Posso solo dire che i miei romanzi sono stati letti. Numerosi algerini si sono riconosciuti nella protagonista di *Storie di sogni e di assassini*. In Europa, mi sembra che ci sia stata più attenzione nei paesi del Nord: Olanda, Germania. Nei paesi del Sud, come l'Italia e la Spagna, l'interesse è stato più mitigato, è venuto dopo. La cosa è paradossale, se si pensa alla vostra vicinanza all'Algeria e al Maghreb. Forse, vi illudete di conoscere già tutto».

Qual è oggi la situazione in Algeria?

«L'Algeria, dove sono stata di recente, è un paese immenso. Per fortuna nel Sud e nel deserto il terrorismo non esiste. Gli integralisti non sono mai riusciti a imporsi in quelle regioni. Il terrorismo integralista è un fenomeno urbano che interessa il Nord del paese, dove è netta la percezione di essere in un paese in guerra. L'esercito è dappertutto, ma stranamente oggi la gente vive più tranquillamente, senza paura. Più del terrore, si nota la miseria, causata da una situazione economica grave. In questi anni, nonostante il clima di guerra, ci sono stati alcuni cambiamenti. Lo sguardo degli uomini sulle donne è cambiato. In passato, una donna sola era come trafitta dagli sguardi degli uomini: era una rarità, un'oltraggio. Oggi, le donne sono dappertutto, non si nascondono più, frequentano i luoghi pubblici. Il che è, oggettivamente, un segno di resisten-

za alla paura e al terrorismo. Insomma, nonostante il caos e la paura, nonostante le minacce degli integralisti, la società è riuscita ad evolversi. Come spesso avviene nei momenti di crisi, c'è stata un'accelerazione. Oggi, per le donne, uscire di casa per andare a lavorare è un atto di resistenza. Anche andare a scuola è una scelta di campo. Due anni fa, i terroristi del Gia fecero una campagna terroristica per impedire l'inizio dell'anno scolastico, bruciando scuole e uccidendo professori. L'anno scolastico iniziò lo stesso. Fu una prova della resistenza di tutto un popolo. Inoltre, una cosa che nessuno racconta mai è l'ironia degli algerini, la loro capacità di ridere anche nella peggiore delle situazioni. Un giorno mi piacerebbe riuscire a raccontare la loro caustica ironia, che si applica a tutto quello che accade nel paese. È una reazione al dramma che mi sembra salutare».

Insomma, lei sembra dire che nonostante la violenza, gli algerini provano a vivere normalmente senza cedere alla paura...

«Esatto. C'è stata una fase molto dura fino al 1995: la gente era costretta a nascondersi, a vivere nella paura. Poi qualcosa è cambiato. La paura c'è sempre, la morte non abbandona mai la società, ma tanta gente vuol vivere lo stesso. Forse la gente si è abituata a convivere con il terrorismo».

Cos'è stato scrivendo, adesso?

«Con *Storie di sogni e di assassini* mi sono liberata di cose che mi opprimevano e mi facevano male. Oggi vorrei poter scrivere con maggiore serenità, vorrei sfuggire alla brutalità della guerra, vorrei essere meno vulnerabile. Vorrei che la mia scrittura potesse raccontare un'altra Algeria, diversa da quella che purtroppo occupa le cronache quotidiane. Per questo sto scrivendo un romanzo che racconta il deserto, e la serenità che si trova laggiù».

Fabio Gambaro

In un libro rivolto a non specialisti, lo scienziato Antonio Nazzaro racconta la storia del Vesuvio

Vita e «opere» di un vulcano addormentato

Dipinti, testimonianze illustri, informazioni scientifiche: dalle eruzioni del passato alle possibilità di un nuovo risveglio.

La prima domanda - speranzosa, sospettosa, esorcizzante - è sempre uguale: «Sta per svegliarsi?». Con la frequentissima variabile «quando...?», seguita dall'inevitabile «che cosa succede quando si sveglia?», sono l'ineludibile di ogni conversazione, di ogni casuale incontro, nonché di pranzi, cene, dibattiti, comitive, in cui venga a trovarsi chiunque si occupa di vulcani, e del Vesuvio in particolare. Fenomeno antico, intensificato dal recente boom turistico e dal ritorno di Napoli all'onore di cronache politiche, culturali e artistiche, non più solo di quelle degradanti e malavitate.

Se alle prime domande si può rispondere con decisi dinieghi e il rassicurante annuncio che «ci avviserà in tempo», per la terza c'è solo da controdrammare: «Mai viste Pompei, Ercolano, Stabia, Oplonti, mai sentiti parlare di eruzioni pliniane, di "lahar", ovvero l'ardente valanga di cenere-polveri-pietre infuocate che scendono dai ripidi fianchi distruggendo tutto...?». L'ultima volta che è

accaduto - 1631 - ha lasciato sul terreno 10 mila morti in un'area che contava poco più di 30 mila abitanti. Adesso ce ne sono 800 mila.

Antonio Nazzaro, vulcanologo presso l'Osservatorio vulcanologico italiano, nato nel 1841, adesso del Cnr, risponde davvero a tutte le domande con l'ultima fatica scientifica destinata stavolta non solo agli specialisti, anche perché tali dovranno esserli un po' tutti, noi che viviamo in una terra così ardente e ballerina.

C'è, in questo volume, *Il Vesuvio. Storia eruttiva e teorie vulcanologiche*, la dettagliata storia delle eruzioni - tutte - rievocata attraverso gli scritti di umili cronisti, le cui meraviglie, spaventate, inorridite, ammirate espressioni di fronte a quei «fuochi di mare» sono una

vera scoperta. Antonio Nazzaro contrappone a visitatori dai nomi storicamente altisonanti come il Goethe Padre e figlio, sir William Hamilton, l'ambasciatore inglese saccheggiatore di antichità, Montesquieu, Casanova, Winckelmann, Cecov, Twain, le cronache seicentesche del gesuita Giulio Cesare Reupit, di Nicolò Maria Oliva e, nei secoli dopo, Gaetano de Bottis, Giacomo Gimma, Gaetano Filomarino. E non soltanto per il Vesuvio: fascinoso la descrizione che Benedetto Marzolla, impiegato del reale Ufficio

Topografico di Napoli, fa sulla nascita e breve vita dell'isola ferdiandea, nata da un'eruzione vulcanica fra Sciacca e l'isola di Pantelleria il 12 luglio 1831, distrutta dal mare nel giro di pochi mesi.

Antonio Nazzaro racconta anche attraverso disegni e dipinti

quasi inediti (in copertina c'è un dipinto pompeiano, il Vesuvio ancora solo «monte» fa da sfondo all'abbraccio di Venere e Marte) come il vulcano che ha cambiato faccia, forma e dimensione più volte. L'ultima volta fu con la breve colata lavica del marzo 1944, a guerra da poco finita solo per Napoli e il Sud, quando crollò il conetto che emetteva il caratteristico pennacchio di fumo). Il vulcano non ha solo distrutto, anzi! Ha fornito terra fertillissima per coltivazioni pregiate, aria salubre, e quella roccia favolosamente fresca con cui furono lastricate strade e piazze, le stesse che oggi invece si preferisce cospargere di nero bitume, rendendo così soffocante, inquinata e irrespirabile la stagione calda.

Nelle pagine di Antonio Nazzaro non mancano le informazioni scientifiche sulle moderne tecniche di sorveglianza e le notazioni più difficili e ormai perverso rapporto fra uomo e territorio. Il vulcano più famoso del mon-

do, il più descritto, cantato, ammirato e perfino amato, è oggi anche il più abusivamente edificato; il terrore che esso suscita non ha fermato l'invasione del cemento, svanito sembra il ricordo delle sanguinose punizioni inflitte dalla natura a chi stupidamente la sfida. Oltre che in San Gennaro (sbagliando: nel 1707 la lava si fermò, certo, davanti all'aurea statua, ma accadde alle porte di Napoli, dopo grandi distruzioni...!) chi abita su quei panoramici pericolosissimi fianchi confida sicuramente nel rimborso statale in caso di distruttiva calamità. L'abolizione delle provvidenze in simili casi sarebbe un ottimo deterrente, da affiancare al capillare lavoro di educazione al rischio vulcanico che stanno compiendo, insieme, l'Osservatorio Vesuviano, il neonato Parco nazionale del Vesuvio, e le amministrazioni progressiste delle città ai piedi del vulcano.

Eleonora Puntillo

Dopo il ricorso di un avvocato sassone

Si blocca in tribunale la riforma ortografica tedesca

DRESDA. La riforma dell'ortografia tedesca rischia di arenarsi in tribunale. Un giudice della Camera amministrativa di Dresda, la capitale della Sassonia, ha accolto il ricorso urgente di un avvocato di Schneeberg, il quale sosteneva che suo figlio, alunno delle elementari, non può essere costretto ad adottare, a scuola, le nuove norme di scrittura a meno che non lo prescrivano formalmente una legge dello Stato. Poiché la riforma, almeno per ora, non è imposta da una legge, ma solo da un provvedimento amministrativo...

Il ricorso dell'avvocato e la sentenza dei giudici amministrativi sassoni rappresentano solo l'ultimo episodio di una guerra che viene combattuta da mesi.

Da quando, cioè, la conferenza permanente dei ministri della cultura dei Länder della Germania federale e poi la conferenza allargata a tutti i responsabili dei paesi e delle regioni di lingua tedesca (anche l'Alto Adige) hanno licenziato la

contestata riforma. Questa prevede, fra parole, la «tedeschizzazione» dei vocaboli di origine straniera e l'abolizione, in certi termini, di lettere desuete come la «ß», la doppiassonosciuta alle altre lingue.

La riforma è stata duramente contestata, e non soltanto da alunni e genitori costretti a fare i conti, dall'inizio di quest'anno scolastico, da novità che vanno comunque studiate e assimilate (anche se in genere si tratta di semplificazioni che dovrebbero aiutare chi impara la lingua), ma anche da intellettuali e scrittori, i quali sostengono, non del tutto senza ragione, che l'ortografia e la punteggiatura di una lingua rappresentano un patrimonio di cui nessuno, neppure i ministri della cultura o i responsabili dei paesi germanofoni, possono considerarsi «padroni».

Fra i «nemici» della riforma figura anche il più noto scrittore contemporaneo di lingua tedesca, Günter Grass (scritto con due «s» e non con la «ß»).